

◆ *In base a trattati finora sconosciuti tutte le informazioni raccolte passano ai centri di smistamento americani*

◆ *Dal punto di rilevamento sono raccolti materiali dall'intera area mediterranea I macchinari giunti in Italia «in regalo»*

A Cerveteri il «Grande Fratello» La centrale italiana di Echelon in una base del Sismi

DALL'INVIATO
GIANNI CIPRIANI

CERVETERI (Roma) Si trova poco distante da Roma, con ogni probabilità, il segreto della stazione italiana di Echelon, la super rete mondiale che sovrintende al controllo delle telecomunicazioni. Una centrale in grado di intercettare i telefoni e i fax di mezza Europa, di alcuni Paesi dell'Est (soprattutto l'area Balcanica) e del bacino del Mediterraneo. Il segreto si trova a Cerveteri, nella grande tenuta dei nostri servizi segreti, già base di addestramento di tutti gli 007 italiani impiegati in missioni speciali. Del resto, è opinione comune, il centro di Cerveteri sta all'intercettazione delle comunicazioni come la base di Capo Marrargiu (quella di Cagliari, ndr) era un tempo il «cervello» delle strutture clandestine paramilitari.

Dunque la risposta ai tanti interrogativi sul «GRANDE FRATELLO» che spia le comunicazioni degli italiani si trova alle porte di Roma. E i nostri servizi segreti sono più che informati sui tanti misteri che la Commissione europea sta faticosamente cercando di disvelare. Perché? È possibile che gli esperti del centro di ascolto di Cerveteri sappiano tutto (o quasi) del sistema di Echelon che controlla l'Italia. Non è possibile (anzi, è assai più probabile) che il megacentro d'ascolto dei nostri servizi segreti sia una parte integrante di Echelon e che tutte le informazioni raccolte vengano automaticamente trasmesse ai nostri alleati.

Un'ipotesi, questa, che è suffragata da alcuni indizi: anzitutto il centro di ascolto di Cerveteri è stato allestito con macchinari che sono stati donati all'Italia. In particolare, Cerveteri assolve oggi ai compiti di controllo che anni orsono aveva un analogo centro con base in Turchia. Questo vuol dire che la centrale italiana non è un affare interno dei nostri servizi segreti, ma fa parte di un sistema integrato. Echelon, si può obiettare, è un sistema che fa capo a cinque agenzie: la Gcsb della Nuova Zelanda, la Gchq della Gran Bretagna, la Cse del Canada, la Dsd dell'Australia e la Nsa degli Stati Uniti. L'Italia non ne fa parte. Certo, se non fosse che le clausole che regolano l'attività della nostra intelligence e la presenza americana in Italia si richiamano a protocolli, direttive e trattati segreti di cui nessuno conosce bene l'origine. Ancor meno se si tratta di materie che riguardano le telecomunicazioni, settore dove nessuno in cinquant'anni ha mai indagato con serietà e scrupolo. Non c'è da stupirsi: la scorsa legislatura il comitato di controllo sui servizi segreti ha scoperto che l'ufficio deputato al rilascio del nulla osta segretezza era stato istituito



La stazione Nsa di Menwith Hill in Gran Bretagna, una delle più potenti stazioni Ukusa del mondo

senza che ci fosse una legge specifica. Per essere brutali: funzionava e basta.

Così, stando alle poche indiscrezioni che filtrano, il materiale informativo raccolto a Cerveteri viene trasmesso integralmente agli americani. Ovvero, gli americani controllano a loro volta la centrale.

Ma cosa accade in quella base? Molte informazioni, come è del tutto ovvio, sono coperte dal segreto. Certo è che le similitudini con Echelon sono troppe. Anzitutto, come detto, dal centro a Nord di Roma si è in grado di controllare, oltre all'Italia, gran parte dell'area balcanica e del bacino del Mediterraneo. Due aree strategiche per la sicurezza europea e anche due settori importantissimi per lo sviluppo e l'integrazione economica tra l'Europa e gli altri continenti. I macchinari (chiamiamoli così impropriamente) intercettano una massa enorme di materiale tra telex, fax, posta elettronica, videoconferenze, comunicazioni satellitari e telefonate normali. Una massa indecifrabile, se non ci fosse un sistema di «dizionari» attraverso i quali selezionare il materiale intercettato con il sistema delle parole-chiave. In sostanza, i responsabili di Echelon hanno selezionato diverse categorie di interesse e per ogni categoria una trentina di parole. Così, non appena una comunicazione contiene una delle parole chiave, l'intercettazione scatta automaticamente. Ad esempio, nella categoria terrorismo i nastri potrebbero mettersi in moto ogni volta che viene pronunciato la parola tipo Bin Laden, Cia, Giubileo, o qualche rife-

rimento più oscuro che per i nostri 007 potrebbe essere un codice.

Naturalmente, le parole-chiave vengono aggiornate di volta in volta sulla base dell'interesse degli stati, sulla base delle emergenze e sulla base delle indicazioni che provengono dai diversi servizi segreti che potrebbero aver segnalato che in una determinata fabbrica ad esempio si stanno cercando alcune componenti per assemblare armi chimiche: e allora si vota una maggiore attenzione a termini scientifici. Oltre a ciò è un gioco da ragazzi controllare un'utenza telefonica, un cellulare e anche una linea militare, che dovrebbe essere protetta. Non solo: in determinati casi, i computer consentono la trascrizione simultanea delle conversazioni, in modo che il materiale possa essere immagazzinato come documento e poi utilizzato per lavoro di intelligence.

Insomma, le tecnologie sono molto più avanti di quanto lo siano le legislazioni, ovvero i sistemi democratici di tutela della privacy. Lo stesso fenomeno della pirateria informatica che interessa Internet non è altro che il rovescio della medaglia di un sistema pensato dai tecnici per essere controllato. Controllare, più che proteggere i dati.

Vale negli Stati Uniti e vale in tutto il mondo. Compresa l'Italia, dove Echelon ha una sua base. Un'approfondita indagine parlamentare (o della magistratura) consentirebbe di scoprire molti più particolari. Ma per il momento liberarsi della «GRANDE FRATELLO» è un'impresa impossibile.

con la collaborazione di Giorgio Sgheri

USA

Per la campagna contro le esecuzioni la Benetton tolta dai magazzini Sears

Un volto e una scritta «We, the People on Death Row» (Noi, nel braccio della morte): è l'ultima campagna pubblicitaria choc della Benetton, realizzata dal fotografo Oliviero Toscani che partita a gennaio, ha immediatamente provocato polemiche e azioni legali ieri però sono iniziate le ritorsioni: i prodotti dell'azienda italiana sono stati ritirati e banditi da tutti i negozi della «Sears, Roebuck & Co.», la seconda catena di grandi magazzini degli Stati Uniti.

«Benetton ha presentato una campagna pubblicitaria che include interviste con assassini condannati», spiega il comunicato della Sears. «Quando abbiamo appreso il contenuto di tale campagna abbiamo protestato con forza e cominciamo a studiare le opzioni legali riguardanti il contratto con Benetton». Il contratto con la Sears era molto importante per la Benetton, significava il rilancio in grande stile dei suoi prodotti sul mercato americano.

L'iniziativa pubblicitaria della casa trevigiana, realizzata con interviste e immagini di 28 detenuti americani ha toccato un nervo scoperto, niente che Oliviero Toscani non si aspettasse: «Le foto mostrano che i condannati a morte non sono numeri, ma persone che ti guardano negli occhi per affermare il loro diritto di esseri umani che la società vuole eliminare». La sede principale della Sears si trova a Chicago, nell'Illinois. Ma le proteste non arrivano solo dalle amministrazioni e dalla potente catena commerciale americana che ha iniziato a distribuire i prodotti Benetton dall'ottobre scorso in 400 negozi sparsi per tutti gli Stati Uniti, ieri i familiari di alcune vittime dei condannati a morte fotografati da Toscani hanno protestato, nella Quinta Strada, davanti al negozio principale della Benetton a New York. Cindy Finley madre del giovane Patrick assassinato da uno dei condannati a morte fotografato da Toscani, ha sfilato piangendo davanti alle vetrine del negozio. Dalla Sears fanno sapere che sono state proprio le proteste dei parenti delle vittime ad influire sulla loro decisione di ritirare dagli scaffali i prodotti Benetton.

LE PAURE DELLA...

progetto politico europeo è ad un passaggio delicato. Alla vigilia di scelte da cui dipende il futuro dell'Unione: l'allargamento ad est e la costruzione di una comunità di 500 milioni di persone fin quasi ai confini con la Russia. Un'impresa che per procedere ha bisogno di un forte slancio e di un'adesione del complesso delle forze democratiche di ogni paese.

La crisi della Cdu può indebolire la tensione europeista in Germania, nel cuore dell'Europa comunitaria. Non solo. Il Cancelliere avverte che quanto sta accadendo alla Cdu può trasformarsi in un problema dell'intero sistema politico tedesco. Il collasso del cristiano-democratici potrebbe condurre ad una riorganizzazione dello schieramento conservatore tedesco su basi diverse rispetto a quelle che abbiamo conosciuto in questi 50 anni con un prevalere di componenti più chiuse alla prospettiva europea. Questo è il rischio. Accresciuto dalla percezione che un malessere si diffonde in varie parti d'Europa. Il fenomeno Haider ne è una manifestazione. Una

sindrome, per dirla con Ilvo Diamanti, che va oltre le Alpi, attraverso i paesi dell'Unione e può contagiare i paesi candidati.

Si tratta di fenomeni che hanno origine, per alcune aree, nelle tensioni prodotte dall'immigrazione. Ma sarebbe del tutto sbagliato sottovalutare i rischi di un estremismo antieuropeo che potrebbe trovare le proprie basi di massa tra i senza lavoro o settori di classi medie impaurite dalle prospettive della globalizzazione e dalle conseguenze delle trasformazioni indotte dalla rivoluzione tecnologica. In questa situazione si fa strada la preoccupazione che il populismo di destra austriaco possa aprirsi un varco verso la Germania.

Un processo pericoloso che potrebbe essere agevolato da una scelta della Csu bavarese di accreditare Haider indebolendo così quello che Schroeder chiama il tabù dell'estrema destra in Germania. Ecco perché il Cancelliere dichiara esplicitamente nella sua intervista che nessuno può avere interesse al crollo della Cdu come forza stabilizzatrice della democrazia tedesca. Ma la via maestra per fronteggiare questi rischi è rimuoverne le cause. L'Unione Europea deve ritrovare con le riforme la strada di una più consistente crescita economica che le con-

Milosevic: in Serbia non c'è l'opposizione Linea dura al congresso socialista

MARINA MASTROLUCA

Una folla infreddolita radunata da tutta la Serbia con 150 pulman inalbera una selva di manifesti con il volto di Milosevic. Se ne stanno lì, fuori dal Centro Sava di Belgrado dove ieri si è riunito il quarto congresso del Partito socialista serbo. Non c'è nemmeno l'ombra della contromanifestazione paventata da qualcuno: le forze d'opposizione hanno scoraggiato qualsiasi raduno, meglio evitare di esporsi a provocazioni. E appena il presidente jugoslavo fa il suo ingresso, anche i suoi intirizziti fan si rifugiano nel caldo del pullman.

Si mostra come il vincitore, Milosevic, e forse lo è davvero. Risplenderà l'ottimismo dei giorni migliori, rinsalda le file del partito e rinnova tutti i luoghi comuni del nemico esterno che assedia un paese piccolo ma orgoglioso. «Da quando è stato creato, il partito socialista serbo è stato alla testa della lotta per la salvaguardia della libertà e dell'indipendenza del paese», dice il presidente jugoslavo, ripercorrendo le 11 settimane di bombardamenti Nato e l'eroica resistenza di un popolo intero. E spara a zero sulla missione dell'Onu e della Kfor in Kosovo: «un fiasco totale», dice, dovrebbero andarsene «al più presto». «Noi siamo capaci di garantire la pace e la sicurezza ai cittadini del Kosovo e Metohija», dice con la voce tornata stentorea. «Le autorità legittime devono riprendere il controllo della provincia».

Usa toni duri, Milosevic, gli stessi che aveva in guerra, facendo appello all'unità della nazione contro la minaccia esterna sempre presente e quanto mai insidiosa, moneta buona per negare diritto di cittadinanza a voci diverse dalla sua. Traccia un solo confine possibile nel corpo sano della Serbia. «L'unica contrapposizione è tra patrioti e traditori». L'opposizione, dice «non esiste, si tratta solo di un gruppetto di traditori e ladri finanziati dall'estero». Sono i «nuovi giannizzeri», asserviti allo straniero colonialista, c'è bisogno dell'unità di tutto il paese per scongiurare questa nuova minaccia.

I fedelissimi del presidente entrano in dettaglio, accusando e minacciando le amministrazioni locali controllate dalle forze anti-regime. Un linguaggio tagliente, che più che all'annuncio di una campagna elettorale fa pensare ad uno stato d'emergenza, sia pure non dichiarato, non ancora. Ma solo pochi giorni fa l'alleato di governo dei socialisti, l'ultranazionalista radicale Seselj, ha minacciato per le spicce i giornalisti delle testate indipendenti, mentre alla vigi-

lia del congresso un gruppo di studenti di Novi Sad è stato fermato per aver affisso dei manifesti su cui il volto di Milosevic era attraversato da una scritta: «Oltreoceano».

La guerra, la sconfitta, sembrano già digerite, un evento lontano. Quello che ne resta semmai diventa propaganda, per giustificare un'economia in pezzi e un paese prostrato, al quale il premier Mirko Marjanovic regala la promessa di una crescita del 10 per cento annuo e redditi da 5000 dollari nel 2010. Quel che resta della guerra è l'affanno dell'amministrazione Onu in Kosovo, il bilancio in rosso della missione Nato che ha riportato a casa gli albanesi ma ha permesso che i serbi fossero costretti alla fuga, uccisi e rapiti nell'orda delle vendite. E Milosevic vende il fallimento altrui come una sua vittoria. Vanta la Serbia come il solo paese europeo che non sia un «feudo» degli Stati Uniti. Pronostica il definitivo asservimento, ormai prossimo, d'Italia, Francia e Spagna.

Tutti in piedi ad applaudire, un'ovazione che dura diversi minuti. Nessuna voce fuori dal coro, i giornalisti delle testate indipendenti vengono tenuti alla porta. E quando si vota per rinnovare la carica del presidente del partito non ci sono dubbi: su 2314 congressisti, 2308 sono per Milosevic, candidato unico. Un trionfo più che prevedibile, il congresso non ha altra pretesa che quella di mostrare una volta di più al partito e al paese chi è che comanda, spiegando che è la maggioranza, se non l'unanimità della nazione a volerlo.

In quattro anni, recitano le statistiche del partito, ci sono stati 166.800 nuovi tesserati, gli iscritti sono saliti a circa 600.000 su una popolazione che ormai - senza il Kosovo - è di 7 milioni di abitanti. Se ci sono crepe nel partito si intravedono nelle votazioni per consiglio generale, su molti nomi di big come il ministro degli esteri Lovrenovic si raccolgono appena 1212 preferenze. E i risultati conclusivi slittano di un'ora per far quadrare i conti.

Tra le 86 delegazioni provenienti da 54 paesi - Milosevic le cita ad una ad una, sottolineare che le sanzioni e la scomunica internazionale non hanno isolato la Serbia - ci sono anch'erapresentanti della Lega nord, di Rifondazione e dei Comunisti italiani. Critici, dicono, ma «non bisogna mettere limiti nel parlare con le persone». Bon-tempi della Lega guarda al portafoglio, si fa ambasciatore delle ditte padane che vogliono investire nella ricostruzione. «Ricostruzione, sviluppo, riforme», in fondo era questo lo slogan del congresso dei socialisti di Milosevic.

UMBERTO RANIERI

SEQUE DALLA PRIMA

QUEI RUMENI...

futuro di quelle persone. La possibilità di costruire in Italia una speranza di vita per sé e per la propria famiglia; oppure la «detenzione amministrativa» in un carcere che non si chiama carcere, in attesa di essere espulsi verso il proprio paese o di scivolare nella clandestinità e nella marginalità di una città italiana. E, infatti, gli «ospiti» di via Corelli, a Milano, e di Ponte Galeria, a Roma, non sono diversi, nella grande maggioranza, da quei rumeni, seri e severi, che digiunavano in piazza San Michele. Quell'ufficio dello Stato, in questo caso, ha deciso bene: e finalmente, dopo una settimana di sciopero della fame, i rumeni hanno ottenuto il permesso di soggiorno per motivi «di carattere umanitario». E' un'ottima cosa per quelle persone in carne e ossa, per le loro vite faticose, per i loro destini sempre precari.

Ma quello sciopero della fame è stato significativo per altre due ragioni: una positiva e una negativa. A Lucca si è sperimentata una modalità di integrazione intelligente e razionale, capace di affrontare positivamente la questione dell'immigrazione. Una modalità che, grazie alla cooperazione tra soggetti diversi, dimostra di poter funzionare. I tre soggetti sono: gli enti locali (in questo caso, provincia e regione), le organizzazioni sindacali e la rete delle associazioni. A determinate condizioni e, ovviamente, in aree territoriali circoscritte, l'intesa tra quei diversi soggetti può produrre due risultati molto importanti: a) far emergere dalla clandestinità un certo numero di stranieri irregolari; b) far incontrare offerta e domanda di lavoro per un certo numero di stranieri irregolari. Per questo, la strategia adottata a Lucca deve essere considerata con grande attenzione: perché allude a una opportunità fertile. Quella che permette di affrontare l'immigrazione non come una minaccia sociale, ma -

fuori da ogni retorica - come una risorsa. Infine, un'ultima riflessione non positiva. Il sagraio di San Michele, a Lucca, mi ha fatto venire in mente la chiesa di Saint-Bernard, a Parigi, occupata dai sans papier e la grande mobilitazione che, in pieno agosto 1996, ne seguì. Intorno ai rumeni di Lucca c'è stata molta partecipazione ma, fuori della città, chi ha saputo di quello sciopero? La Francia non è «migliore» dell'Italia ma lì, a ogni soprassalto del partito xenofobo, si contrappone un'azione di vigilanza e una iniziativa collettiva. Si mobilitano i sindacati, i movimenti, le associazioni e, poi, in piazza e a dormire nella chiesa occupata, vanno anche Marina Vlady ed Emmanuelle Béart. Non è fondamentale, ma ha il suo peso: in Italia, a parte Moni Ovadia e Lella Costa e pochi altri, assolutamente nulla. In Italia, il «tasso di militanza» delle sabrineferilli e delle albeperietti viene verificato chiedendo loro se preferiscono Massimo D'Alema o Walter Veltroni. Dio ci perdoni.

LUIGI MANCONI

